ABRACADABRA

Susanna Merlini

Ogni mattina Sara appuntava la spilla all'altezza del terzo bottone dall'alto: Sara- Belmont. Era l'ultima cosa che faceva prima di entrare in sala. Sbucava sul corridoio, di fronte a lei la porta d'acciaio della cucina sigillata per non infastidire gli ospiti, nessun rumore la attraversava, solo la parola segreta la apriva con un clac nella notte. Ma Sara era una cameriera della colazione, i carrelli scivolavano fuori da un tunnel carichi di patisserie. E questo era tutto. Lei percorreva il corridoio e dove il linoleum verdastro si trasformava in marmo bianco, su quella linea di demarcazione, si appuntava la spilla. Il compito di Sara era allestire il buffet. Le tartellette venivano allineate, le more guardavano verso ovest, le fragole verso destra. Sara scivolava di fronte alla porta d'acciaio, prendeva i vassoi dal carrello, tornava in sala, posizionava i croissant fino a farne un castello, creava torri di millefoglie, la fontana zampillava ganache al cacao, appoggiava lo spalmaburro d'argento e poi via alla porta. Ma quella mattina Sara non appuntò la spilla. La cercò nelle tasche, ma nulla. Percorse la sala, frugò nel cassetto del bar tra le spille di vecchi dipendenti: Giuditta, nessuno se ne sarebbe accorto. Poco dopo stava posizionando le meringhe quando la spilla Giuditta si sganciò. Si conficcò dritta in una crostatina alla crema. Sara si guardò intorno, la sala era vuota. Prese con cura la frolla per non sbriciolare, tolse la spilla. Leccò via il ricciolo di crema. Sapeva di limone, anzi no di frutteto. Voleva addentarla, avrebbe poi riorganizzato la scacchiera. Morsicò. Diede un altro morso e poi un altro. Poi vide le briciole sul marmo, si guardò intorno: la sala era vuota. Si inginocchiò, bagnò il polpastrello e lo appoggiò sulle bricioline. Doveva rialzarsi, ma il dito le si infilò in bocca, appoggiò un gomito al bordo del tavolo. Ne voleva un'altra, le avrebbe riordinate, è più facile quando sono pari. Aveva toccato tutto tante volte, era il suo tavolo della colazione. Lo zucchero saliva alla testa, le venature del marmo sembravano arabeschi. Prese un croissant, lo morse, lo rimorse, quello si sfogliò. Si mise a soffiare i coriandoli di sfoglia, soffiava soffiava e volavano sopra le mele caramellate, i fichi ripieni, ricoprivano tutto. Un mirtillo rotolò, saltellò oltre il vassoio e poi via nel salone bianco. Fu un attimo, afferrò la tartelletta, se la mise in bocca e poi un'altra, le fragole esplodevano, la frolla si spaccava sotto i denti. Voleva una meringa, annaspò sul tavolo, la inzuppò, tutto grondava: Giuditta cosa fai. La meringa si disintegrò come una stella, franò sul burro, ma ne stava già afferrando un'altra, la fontana eruttava ganache, i budini di mango scivolavano nella gola uno dopo l'altro.

Entrarono mentre lei mordeva il burro, li fissava senza smettere con il coltellino d'argento in mano, il cioccolato rappreso come fango sulla divisa: il direttore, Ruth con la pila di tazze, i Signori Bergow mattinieri. Il rumore dei forni rombava fino in sala, i carrelli scivolavano, il portone d'acciaio si era aperto, qualcuno aveva usato la parola magica, clac. Abracadabra.